

NARRATIVA

«La vecchia» di Simenon, un intenso romanzo psicologico

Esce in prima edizione italiana «La vecchia» di Georges Simenon, scritto nel 1959 e ora ben tradotto da Simona Mambriani. Non è uno dei suoi capolavori, ma è un romanzo molto interessante, claustrofobico e tutto virato al femminile. Una vecchia quasi ottantenne non vuole andarsene da una casa in demolizione e minaccia, se sfondano la porta, di gettarsi dalla finestra.

È l'incipit di una storia curiosa e inquietante, che si svolge quasi interamente tra le mura di un appartamento parigino trasformando uno spazio chiuso in un vero e proprio campo di battaglia. Il commissario convince la giovane nipote, Sophie, a parlarle. Questa, 27 anni, piuttosto ricca, apparsa sulle riviste come paracadutista e pilota di jet e auto da corsa, non vede la nonna da quindici anni e la invita a sistemarsi a casa sua. Lei accetta e, aiutata da un ragazzo, si porta con sé un baule, due casse di vino rosso e una stufetta di ghisa. Sophie alloggia al quinto piano del *quai de Bourbon*, in un interno elegante e soffocante, sulla prua dell'Île Saint-Louis, alle spalle di Notre-Dame, con Lélia, cantante di night-club, e Louise, la cameriera. Nella sua stanza la nonna si crea il suo cantuccio, il suo ambiente, il suo stile di vita, portando con sé rancori e tensioni irrisolte. Sophie, «nipote ricca e un po' svitata» le racconta le sue storie con gli uomini, mentre la nonna beve il suo vino rosso, e questa, che si

chiama Juliette Viou, le parla del suo primo marito Adrien e del secondo, il tipografo Prédicant, bell'uomo dalle spalle larghe, da cui ha una figlia, madre di Sophie, che non ha mai amato. L'amore è per Simenon sempre un rapporto tra due solitudini. Dice Juliette del primo marito: «Il fatto è che lo amavo, ero sua moglie da qualche ora, eppure sapevo già che ero legata a un essere che non avrei mai conosciuto e che non avrebbe mai conosciuto me. Avremmo abitato sotto lo stesso tetto, dormito nello stesso letto, forse anche avuto dei figli, parlato, riso, litigato e pianto, ciò non toglie che saremmo rimasti per sempre due estranei».

Quando Lélia se ne va di casa, perché non sopporta la presenza della nonna, Sophie gira per tutti i bar di Parigi per annegare la disperazione nel whisky e al ritorno trova la nonna ubriaca. La desolazione trasforma la casa in un inferno, con Juliette che dice di non voler disturbare, ma in realtà spia Sophie, «ansiosa di scoprire i suoi punti deboli». Lasciamo al lettore il gusto di scoprire il finale terribile di questo duello.

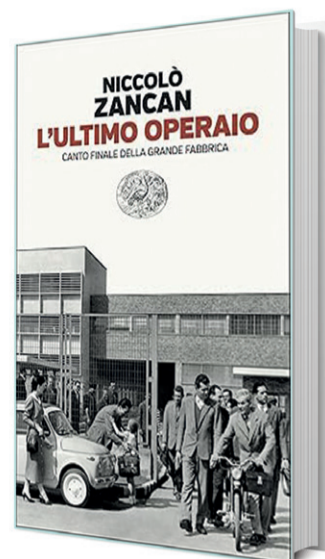
Massimo ROMANO

Il libro

G. Simenon

La vecchia

Adelphi, pp. 167, euro 18



TORINO

Zancan, gli ultimi operai a Mirafiori

Il rumore che fa una grande fabbrica che muore è il silenzio. Mirafiori, la più grande fabbrica d'Europa: tre milioni di metri quadri, un perimetro di dieci chilometri, trentasette porte d'accesso, un'autonoma centrale elettrica: una vera e propria città nella città, Torino, che nel 1971 ha un milione e centosessantasettemila abitanti di cui sessantamila tute blu che producono un milione e mezzo di auto l'anno. Ora: «Lo senti questo silenzio? Ci siamo inchiodati lì come due statue, in quel punto preciso dove eravamo. «Sì» ha detto Junior. «È la fabbrica che sta morendo».

Niccolò Zancan, torinese, nel suo a tratti struggente, sempre arrabbiato «L'ultimo operaio. Canto finale della grande fabbrica» (Einaudi), raccoglie le testimonianze di Salvo, Nina, Anna, Enzo, Stefano, Beppe e Gigi, «gli ultimi operai. Gli ultimi che hanno visto l'avvocato Agnelli arrivare alla guida di una Fiat Croma color oro», gli ultimi che «avevano le tute blu, felici di andare in fabbrica a lavorare», quelli talmente abili da saper fare i baffi alle mosche, che tifavano «la gobba» e leggevano «la busiarda». Ora, qualcuno ha accettato la buonuscita e se ne è andato, altri «uno dopo l'altro a sessantacinque oppure a sessantasette anni» vanno in pensione «E va bene così».

Si dirà che sono comunque passati più di 50 anni e molti modi di concepire la fabbrica e l'organizzazione del lavoro. Specchio ne è - e non sorprende - la lingua. Ora c'è il team leader e «quello che una volta chiamavamo il caposquadra adesso è il supervisor. Mentre il nostro vecchio capoturno da qualche anno deve essere chiamato lo shift manager. Persino gli operai non sono mica più gli operai, noi siamo gli addetti di linea. E quando

un addetto di linea ha un problema, deve parlare alle HR. Human Resources. Questo è il nome del vecchio Ufficio del personale».

C'è stato il grande ciclone Marchionne e il piano Fabbrica Italia, «quando lui era Dio», ma il «futuro che diceva Marchionne non si è avverato: siamo sempre a casa, sempre in cassa, non produciamo auto». Dove si può cercare allora il futuro? Forse è bene ascoltare le parole dell'operaio che applica la regola dei polizieschi americani: «follow the money», segui i soldi; «Il mio stipendio a Torino, dopo trentotto anni di lavoro, ammonta a millecinquecentonovanta euro al mese. Ma lo stipendio di un operaio Stellantis in Polonia, a Tychy o Skoczów, è di ottocentoventi euro al mese. E quello di un operaio in Serbia, a Kragujevac, è di settecentosessantotto euro al mese. Mentre in Marocco, nella fabbrica di Kenitra, un lavoratore prende trecentotantove euro al mese» e male che vada c'è sempre l'Algeria: «duecentocinquanta euro al mese».

Conviene allora chiudere col silenzio con cui abbiamo aperto queste poche righe, e col suo contrario: il rumore. «A Mirafiori ho imparato il silenzio», ha detto Anna. «Il silenzio è quando la catena si ferma di colpo per un guasto. E tu stai lì da ore, quando la catena si ferma, quando va in blocco, allora te ne accorgi: quello è il silenzio. Il silenzio totale». «Era così il suono della nostra vita, quando lavoravamo tanto».

Tommaso DE LUCA

Il libro

N. Zancan

L'ultimo operaio. Canto finale della grande fabbrica

Einaudi, pp. 129, euro 18

RICERCA

Africa, sviluppo umano e integrale

Se è vero che nel mondo la fame è percentualmente diminuita negli ultimi decenni, non si può tuttavia tollerare che quasi un miliardo di persone siano denutrite.

Il problema non è semplicemente legato, come si potrebbe di primo acchito pensare, alla penuria di cibo ma alla mancanza di capacità nell'acquistare le derrate necessarie e accedere al circuito delle risorse.

Il volume, «La sfida dello sviluppo umano e integrale nei Paesi a basso reddito. Il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore» (Vita e Pensiero), curato da Paolo Sckokai, professore ordinario di Economia agro-alimentare alla Cattolica del Sacro Cuore e Davide Reggi (Phd AgriSystem), intende precisamente indagare in maniera scientifica le cause della povertà e suggerire proposte per superarla. La politologa Beatrice Nicolini riasume le cause della povertà, in particolare per l'Africa Sub-sahariana, in: mancanza di risorse economiche con limitata disponibilità di capitale, scarso accesso al credito e fragilità delle infrastrutture; eventi climatici estremi; epidemie continue; scarse opportunità d'istruzione; instabilità politica; violenza diffusa; pesanti discriminazioni di genere; difficoltà a creare classi dirigenti. Gli schemi, i grafici e le tabelle illustrano la situazione e indicano dei modi per produrre cibo «sufficiente, sicuro e sostenibile» per superare ignoranza, ideologia, inerzia, superstizione e frustrazione, fattori che ostacolano lo sviluppo, che peraltro - come rimarcò nel 1987 san Giovanni Paolo II - «richiede soprattutto spirito di iniziativa da parte degli stessi Paesi che ne hanno bisogno», superando così un approccio assistenzialista, che in fondo è sempre un modo di tenere soggiogata una nazione.

Ben vengano attività e studi come quelli promossi dal Centro di Ateneo per la Solidarietà internazionale (CeSi) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (nato nel 2006 per coordinare le attività di cooperazione e solidarietà internazionale dell'Università, il Centro è attivo da anni nell'ambito degli interventi internazionali per lo sviluppo ed è presente in molti contesti culturali e geografici 'di frontiera'): i popoli più vulnerabili hanno bisogno del sostegno non solo economico, ma anche concettuale per uscire dalla miseria in maniera dignitosa e stabile.

Fabrizio CASAZZA

Il libro

P. Sckokai, D. Reggi

La sfida dello sviluppo umano e integrale nei Paesi a basso reddito. Il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Vita e Pensiero, pp. 192, euro 18

